

CAMBOGIA Trenta anni fa i Khmer Rossi entravano a Phnom Penh e iniziava l’incubo imposto da Pol Pot ai cambogiani. Il paese da allora sembra rimasto senza anima; e la memoria è quasi cancellata

Memoria degli anni della pioggia

NICOLAS PASCAREL

PHNOM PENH 30 ANNI DOPO

Sono arrivato a Phnom Penh, capitale della Cambogia, all'inizio di settembre del 2000. Pioveva e pioveva: era il monzone. Dall'oblò del piccolo aereo su cui viaggiavo riuscivo a vedere solo il tetto d'oro del Palazzo Reale. Con gli occhi cercavo strade, automobili, monumenti e case: un movimento, un'attività che mi restituisse l'idea di una città; ma quel che vedevo era invece acqua, solo acqua, dappertutto. Una capitale completamente allagata dal fiume Re, il Mékong, che esondando aveva invaso l'intera città.

In quel momento mi sono chiesto che cosa stavo andando a fare in quel posto; che cosa fin dagli anni dell'infanzia aveva accompagnato, sostenendolo fino a realizzarlo, il mio desiderio di trovarmi proprio in questo angolo di mondo. Dove ora stavo atterrando.

Ero arrivato in Cambogia con il compito di creare un dipartimento di fotografia all'Accademia reale delle Belle Arti: era la mia missione. Nella scuola si insegnavano solo pittura, scultura e danza tradizionale. I miei alunni erano dodici ragazzi, desiderosi e pronti ad imparare l'avventura della fotografia. Dodici ragazzi, tutti nati dopo la caduta del regime di Pol Pot: pieni di vita, di curiosità e rispetto. Avevo dodici ragazzi e sei macchine fotografiche, vecchie e madide come il paese. Immediatamente mi resi conto che nella città regnava un assoluto deserto cultu-

Il lavoro di ricostruzione fotografica della memoria cambogiana è stato riunito ed allestito in una mostra, il mese scorso, all'interno del Museo del genocidio di Tuol Sleng, in collaborazione con il Centro culturale francese di Phnom Penh. Parte di queste immagini sono presentate nella mostra «Short Cut Memory», a cura di Rosanna Petrillo, che oggi sarà inaugurata presso il Museo di Roma, a Trastevere, nel quadro del Festival internazionale di Fotografia. Domenica 17 invece, in occasione del trentennale, a Parigi, Lione, Montreal, Washington e Phnom Penh migliaia di persone scenderanno in piazza per ricordare gli orrori della dittatura di Pol Pot e chiedere la celebrazione del processo dell'Onu per i crimini contro l'umanità commessi in Cambogia. (n. pas.)



Il progetto fotografico

I luoghi del feroce passato, con i pochi custodi della memoria; le ombre dell'infelice presente e le luci di un possibile futuro sono l'oggetto del lavoro (qui alcuni esempi) realizzato in cinque anni da Nicolas Pascarel

il passato', no. E ora, chi è responsabile? Più di due milioni di morti. Senza giustizia, senza un tribunale. Avere un processo è molto importante».

Durante i miei quattro anni in Cambogia ho lavorato sulle conseguenze dirette ed indirette della guerra e sulle sue enormi ripercussioni sull'odierna società cambogiana. Ho scelto di raccontare il presente di questo paese nella sua versione più dura e delicata: realizzando immagini, tutte di notte, al seguito degli educatori della ong Krousar Thmey («Nuova Famiglia», ndr) che si occupano della reintegrazione dei bambini di strada. Alcuni sono semplicemente abbandonati, altri costretti dai loro stessi genitori a mendicare o rubare. Questi bambini sono legati ad ogni sorta di traffico: prostituzione, droga, gang. Spesso, sotto una pioggia battente, siamo andati tentoni alla loro ricerca. Li abbiamo ascoltati, gli abbiamo dato del pane, tagliato le unghie. La maggior parte dei bambini che abbiamo incontrato sniffano colla, altri si iniettano oppio per combattere fame e fatica. Abbiamo insistito perché venissero con noi presso il centro di accoglienza di Krousar Thmey, dove avrebbero potuto ricevere educazione, condizioni igieniche appropriate e, per il futuro, una preparazione professionale; insomma una vita normale. Ma è difficile convincere un bambino, che non vede interesse a piegarsi ad una disciplina dal momento che vive «libero» per la strada. I genitori sono egualmente un problema, perché nella maggior parte dei casi sono proprio i bambini che consentono loro di vivere. Qualche volta i piccoli vengono a passare due o tre giorni al centro, ma poi tornano sulla strada: per voglia di libertà o per le minacce di un capo-gang. Ricordo una notte di monsoni in cui, partiti in due su un motorino, l'educatore ed io siamo rientrati all'alba in quattro dopo aver «impilato» due bambini sulla sella.

Le foto che ho scattato sono la testimonianza astratta e reale di storie che viaggiano sul filo del tempo: dal passato al presente, fino alle prospettive future della società cambogiana. Ho cercato di percorrere a ritroso il tempo di questa memoria perduta, quello dei ricordi che si mischiano alla realtà a noi più vicina per fondersi nel tramonto che esplode sulle rive del Mekong, là dove le anime rinasciono ed invadono il cuore dei vivi.

Fin dai primi giorni ho avvertito questo lavoro come un'urgenza, maturata nel buio in cui, a distanza di trent'anni, la Cambogia brancola ancora e continuerà a brancolare finché una nuova generazione non avrà preso il potere. Spetterà a lei spazzar via i vecchi demoni, giudicando tutti coloro che hanno partecipato alla fabbricazione perfetta dell'orrore. Sarebbe il momento che l'Occidente e il mondo intero, paesi ricchi e poveri, siedano intorno ad un tavolo e dicano ad alta voce: noi c'eravamo, abbiamo visto, non abbiamo fatto nulla e, peggio ancora, abbiamo sostenuto e difeso l'indifendibile. Non vedo altre soluzioni per far rinascere questo paese e restituirgli la speranza di ricostruirsi una vita.

rale: nessun cinema, nessun teatro, una sola biblioteca, per una città con più di un milione di anime. Avevo davanti gli occhi degli studenti che non avevano mai avuto la possibilità di aprire un libro di alcun genere – difatti studiavano su fotocopie.

Da quell'umido e difficile arrivo sono passati cinque anni: che ho impiegato a lavorare, in maniera quasi ossessiva, sul tema della memoria, o meglio sulla sua assenza. Sono entrato all'interno del famigerato Tuol Sleng, o S-21, il luogo dove avvenivano le torture perpetrate dai Khmer Rossi e, dentro le sue celle, mi è sembrato di sentire ancora lo strazio e le urla dei prigionieri, bambini, donne e uomini, torturati ed uccisi. Su quei muri ho trovato ancora scritto il regolamento carcerario, e forse è stato proprio leggendo quei dieci comandamenti – soprattutto il numero 4 e il numero 6 – che credo sia maturata la mia convinzione di intraprendere questo lavoro: «Dovete rispondere immediatamente alle mie domande senza perdere tempo a riflettere».

«Quando venite frustrati o ricevete una scarica elettrica non dovete assolutamente piangere».

Tra quelle mura sono state uccise 18.000 persone, di cui duemila erano bambini.

Dopo tre anni, otto mesi e venti giorni di regime di Pol Pot, due milioni di cambogiani mancavano all'appello, su una popolazione di 7.500.000 abitanti, con una media di 1.550 esecuzioni al giorno. La Cambogia si era tra-

sformata nella triste nazione del silenzio. Nello spazio di poche ore il paese intero era precipitato dentro quello che si sarebbe chiamato il «grande balzo all'indietro», per contrapposizione con il «grande balzo in avanti» chiesto da Mao alla Cina. Le città furono svuotate e gli abitanti deportati verso le campagne. Tutto si fermò di colpo: niente più poste, telefoni, veicoli, scuole, università, ospedali; niente che appartenesse a questo mondo esisteva più. Anche il denaro sparì completamente. Sette milioni di schiavi finirono nelle mani di folli, criminali all'occorrenza. La regola era semplice: chi non lavorava, non mangiava.

Autorizzazione al genocidio

L'Onu, riconoscendo la Cambogia dei Khmer Rossi, concesse ai «rivoluzionari» l'occasione di realizzare liberamente e legalmente il loro sogno delirante. Fu in qualche modo la subdola e irreparabile autorizzazione di un genocidio. Per l'Occidente intero, il messaggio era chiaro: da allora e per 18 lunghi anni la Cambogia sarebbe stata rappresentata politicamente e diplomaticamente dal capo e dal suo braccio destro: la coppia Pol Pot-leng Sary.

All'interno di S-21 ho incontrato Chey Sopheara, che poi sarebbe diventato mio amico e che oggi è il direttore di Tuol Sleng. Era arrivato a S-21 nel febbraio 1979 – esattamente un mese dopo la presa di Phnom Penh da parte dei vietnamiti – rientrando nella città che aveva abbandonato da studente, vittima

della deportazione di massa con cui Pol Pot aveva allontanato a forza gli oltre due milioni di abitanti della capitale. Dopo meno di quattro anni, il giovane studente che era partito era ritornato vecchio, nel volto e nell'anima.

In cambio di qualche grammo di riso avevo trovato lavoro a Tuol Sleng: il suo compito era ripulire l'edificio, portare via i corpi sevizati rimasti all'interno, lavare dal sangue il marciapiede antistante, fare in modo che quell'odore di morte che impregnava le mura si attenuasse fino a sparire. Anche le foto-ritratto dovevano essere messe a posto, in ordine: per le famiglie dei morti, per quelle che ancora cercavano i dispersi. Le stesse fotografie che oggi riempiono le sale dei più importanti musei d'arte contemporanea del mondo.

Ho chiesto a Chey Sopheara se avesse raccontato ai suoi figli – che oggi hanno la stessa età del padre quando fu deportato – l'orrore di quegli anni. Mi ha risposto: «Sì, l'ho fatto, ma non ci credono». Non ci credono perché da quei tristi avvenimenti sono passati esattamente trent'anni, il tempo di una generazione, e il 70% dell'attuale popolazione cambogiana ha oggi meno di trent'anni. Questi giovani non c'erano e nessuno gli ha davvero mai saputo spiegare cosa sia realmente accaduto in quel periodo di orrore: sui banchi di scuola e all'università si studia la fantastica e mitica storia dell'Impero Khmer; neanche una parola su Pol Pot, non un rigo sulla lunga guerra iniziata nel 1970 e conclusasi con gli accordi di Parigi del '93. Un vuo-

to, un tunnel di 23 anni che ha cambiato, derubando della sua storia ed identità, l'intera società di questo paese.

Ogni tanto mi capita ancora di fermarmi a pensare se Pol Pot non sia davvero riuscito, nei suoi pochi anni di potere, a stravolgere un intero paese: la Cambogia, le sue anime, i suoi luoghi sono abitati da fantasmi palpabili. Lo spettro inquietante del casinò Le Bocor, un tempo splendore della colonia indocinese ed oggi circondato dalla giungla fuori da Kampot, guarda in faccia la chiesa sulla collina che fu costruita dai francesi: è qui che avvenne lo scontro più duro fra vietnamiti e Khmer Rossi; decine e decine di morti restarono a terra nei duecento metri che separano la chiesa delle rovine del casinò. Il processo delle Nazioni unite ai capi dei Khmer Rossi, che dovrebbe fare giustizia illuminando la tragica oscurità di quegli anni, continua a subire ingiustificati rinvii. Ieng Sary, il numero due del regime di Pol Pot, vive ancora indisturbato in Cambogia, in ville lussuose tra la capitale Phnom Penh e la viziosa Pailin, sotto gli occhi di un popolo che ha dimenticato di ricordare.

Nella foresta, col pigiama nero

Poi tornano le parole di Chey Sopheara: «A volte... a volte sogno di vivere ancora nella foresta, vestito con un pigiama nero, e ci sono ancora i Khmer Rossi che arrivano per ucciderci e noi siamo di nuovo costretti ad abbandonare la nostra casa. Ecco, non possiamo dimenticare, non si può dire 'dimenticare

TERRATERRA

FULVIO GIOANETTO

Yucatan, lo spazio dei cenotes

I *cenotes* (dalla parola maya *dzenot* che significa «buco nel terreno») sono parte importante del paesaggio del territorio yucateco, nel Messico sudorientale, da migliaia di anni. Cifre ufficiali dichiarano l'esistenza di 4.000 *cenotes*, altre ufficiose addirittura di 10.000, in alcuni dei quali sono stati ritrovati resti fossili animali e umani. Formati dalla dissoluzione di carbonati e solfati dalla roccia calcarea, sono connessi alle correnti acquatiche sotterranee attraverso le infiltrazioni d'acqua piovana nel sottosuolo che, similmente alle grotte carsiche, crea fiumi, pozzi e grotte sotterranee.

Vere oasi di biodiversità, i geologi catalogano almeno di quattro tipi di *cenotes* nel sudovest messicano: aperti in superficie (attornati da vegetazione, molto spesso confusi con lagune), semiaperti (con l'entrata principale attraverso una caverna), chiusi (generalmente circolari, ricoperti da un tetto roccioso con alcune aperture che permettono il filtrare della luce) ed aperti (di alcuni metri di profondità). In una regione se-

miarida dove non esistono né fiumi né laghi, i *cenotes* hanno un ruolo determinante nello sviluppo della civiltà maya, non solo come fonte di acqua sotterranea, ma anche come luogo mistico e mitologico della religione maya. Al fondo di alcuni di essi, come in quello ben conosciuto di Chichen Itza, furono trovati resti di sacrifici umani e offerte agli dèi delle acque e della fertilità.

Nei *cenotes* vive una gran quantità di specie animali, vegetali, batteriche e fungine, che tendono a creare microhabitat specifici, dovuto al loro relativo isolamento strutturale e geografico, con molte caratteristiche specie endemiche. Al loro interno è stata catalogata una quarantina di specie di pesci di acqua dolce, fra cui gli endemici carnivori e detritivori *Ophisternon aenigmaticum*, *O. infernale*, *Ogilbia pearsei*, *Rhamdia guatemalensis*, *Cichlasoma urophthalmus* e la rara anguilla *Synbranchus marmoratus*, una cinquantina di invertebrati (fra bivalvi, spugne e crostacei depi-

gmentati e ciechi) e una ottantina specie di alghe planctoniche, bentoniche e periftiche. Alcuni anni fa si scoprì nei condotti inondati di una *cenote* nei pressi della conosciuta zona archeologica di Tulum il crostaceo più primitivo del mondo, lo *Speleonectes tulumensis*.

Nonostante alcuni *cenotes* siano stati dichiarati area naturale protetta, la gran parte continua a patire problemi di eutrofizzazione, di inquinamento causato dagli allevamenti di maiali (come nel Pochote) e dalle infiltrazioni di insetticidi, erbicidi e pesticidi ad uso agricolo, o dall'introduzione di pesci di allevamento come la Tilapia., o l'estrazione l'acqua dolce sotterranea per i complessi turistici, e anche dall'allargamento di alcuni condotti per attrattivo turistico. Senza dimenticare quelli che sono stati trasformati in discarica di rifiuti, come nella storica «cueva de Hoctun».

Giorni fa nella comunità maya di Dzitnup, a 23 km della capitale statale Valladolid, un gruppo di agri-

coltori indigeni ha picchiato e arrestato due concittadini accusati di aver tentato di vendere all'impresario turistico messicano Carlos Camara Sosa i *cenotes* sacri Xkeken e Samulhà della comunità indigena. La polizia municipale è intervenuta a bloccare la folla, che voleva bruciarli vivi per aver venduto uno spazio sacro: i due indigeni furono liberati solo dopo aver ottenuto la cancellazione del contratto di compra-vendita. Il fatto ha suscitato grande impressione nei cittadini della vicina capitale, abituati a considerare le comunità maya rurali come parte amorfa di un intorno paesaggistico e turistico, della cui etnicità folclorica vivono molti *tour operador*. Di fronte all'accusa di aver agito con violenza eccessiva a una maldestra svendita dei loro *cenotes*, i rappresentanti della comunità maya rispondevano che secondo la tradizione un *cenote* non è solamente uno spazio di vita, ma anche uno spazio sacro e rituale che va protetto a qualsiasi prezzo, «così come insegnarono i nostri padri e i nostri antenati».